

**Davide Cassia**

Essenza

© Copyright 2005, Davide Cassia  
Publisher: Unicorn – [www.lulu.com](http://www.lulu.com)  
e-mail: [dadax@ngi.it](mailto:dadax@ngi.it)  
<http://www.davidecassia.it>

La pioggia che scendeva dal cielo formava pozze nere sull'asfalto scuro. Non si vedeva ad un palmo di naso per quanto fitta era, sembrava di essere circondati da una scura gabbia di acciaio. Le sagome dei palazzi lontani nella notte erano solo figure indistinguibili, miraggi tremolanti illuminati da lampioni che faticavano a compiere il loro dovere.

John era fermo in un vicolo e stava fumando una sigaretta, succhiando avidamente dal filtro boccate di preziosa nicotina. L'auto aveva il motore in folle per qualsiasi evenienza, pronta a scattare al più piccolo segnale di pericolo. Probabilmente era l'ultima che poteva fumare.

Di fianco a lui Benjamin stava dormendo, ma i suoi sogni erano turbati da qualcosa che lo faceva agitare sul sedile con spasmi involontari. John era stanco di fuggire, aveva bisogno di un bagno caldo e di qualcosa da mettere sotto i denti.

Un rumore, John innestò immediatamente la marcia e rimase in attesa. Un'auto passò sulla strada male illuminata riversando secchiate di acqua sui marciapiedi allagati e poi sparì lontano nella coltre madida e tenebrosa della notte. John si rilassò sul sedile sospirando. Guardò la sua cicca ormai consumata fino al filtro e la spense nel posacenere stracolmo.

"Essenza," mormorò Ben nel sonno e John gli passò una mano sulla piccola testolina per rassicurarlo, ma i suoi sogni rimasero comunque turbati. Erano ormai quasi due mesi che erano scappati dallo stabilimento della Macrosheet a Puerto Blanco e per tutto quel tempo non avevano fatto altro che fuggire dalla polizia e dai ben più pericolosi scagnozzi della multinazionale. Avevano rischiato decine di volte di morire, ma il suo addestramento nei reparti speciali dell'esercito li aveva aiutati sempre a toglierli dai guai.

John sentì ancora una volta il demone del sonno cercare di impossessarsi della sua mente, ma non poteva addormentarsi, non in quel vicolo lercio e maleodorante.

Fece girare alcune volte il motorino di avviamento della vecchia Ford e finalmente la carretta si accese, sussultando un paio di volte. La strada era ancora deserta e lui si immise a fari spenti sulla carreggiata inondata dalla pioggia scrosciante che ancora cadeva indisturbata. I tergicristalli cominciarono a pigolare e a graffiare il parabrezza come se volessero divorarlo. John procedette sotto il limite di velocità per non destare sospetti e accese i fari. Superarono un ponte di ferro che sovrastava un fiumiciattolo reso baldanzoso dagli ettolitri di pioggia che si erano riversati nel suo letto. Dopo alcuni chilometri si lasciarono alle spalle la piccola città di Mandita e proseguirono per un tempo indefinito attraverso una brughiera informe di arbusti e piccoli alberi incerti, finché non giunsero ad un nuovo centro abitato, una cittadina di nome Chareza. Nella notte tempestosa John vide ondeggiare un'insegna intermittente di un motel e parcheggiò dietro il minuscolo edificio nella zona più buia che riuscì a trovare.

“Ben.”

Il piccolo non rispose, ma si rigirò sul sedile. John lo scosse un poco per farlo destare.

“Ben, dobbiamo scendere.”

Il ragazzo aprì un occhio e poi in un secondo momento anche l'altro.

“Che succede?” mormorò con la voce impastata.

“Ho trovato un motel, sembra abbastanza sicuro. Andiamo.”

Scesero dalla macchina e corsero verso il retro del edificio per evitare la pioggia, ma quando giunsero sotto la stretta tettoia che ricopriva il marciapiede era fradici comunque.

“Cosa ti fa pensare che questo motel sia sicuro?” domando Ben alzandosi il bavero della giacca per proteggersi dal freddo.

“Istinto.”

“Ma vaffanculo, va.”

“Ti ho già detto che non mi va che parli così.”

“Il tuo istinto del cazzo un paio di volte a momenti ci fa ammazzare, meno male che sei stato nell’esercito, sennò a quest’ora eravamo ancora a cacare in quella schifosa fabbrica.”

“I ragazzini non parlano così.”

Benjamin sbuffò e si incamminò verso l’entrata principale del motel. “Ragazzino una sega, ormai ho tredici anni.”

“Ehi, dove vai? Aspetta.”

John lo intercettò e gli passò davanti. “A volte penso che era meglio se ti lasciavo là.”

“E’ la stessa cosa che penso di te.”

“Non ti dimenticare che è grazie a me se siamo scappati.”

“Non dire stronzate, se non ti aiutavo con quella guardia saremmo ancora là, caro il mio Giovanni Mambo.”

”Ti ho detto mille volte di non chiamarmi con quel nome.”

“Ah, beh, perché John fa molto fico.”

Giunsero davanti al motel, l’insegna sfrigolava e ondeggiava sotto l’azione combinata di acqua e vento, la E era totalmente spenta. John agguantò la maniglia ed insieme entrarono nell’edificio.

Nonostante l’aspetto esterno anonimo e poco elegante, la sala d’attesa interna era quanto mai sorprendente. Un bancone ordinato e lucidato di fresco, lampade soffuse, poltroncine in finta pelle color crema, fiori sui due tavolini di fronte al banco, e musica soft filodiffusa. Dietro il bancone della reception stava un uomo distinto, sulla quarantina, con capelli brizzolati, vestito con un completo grigio in tono con il colore dei capelli.

“Buonasera” , intonò con cadenza misurata da lord inglese.

“Ehm, salve, vorremmo una stanza.”

“Uhm, di certo non pensavo che foste apparsi qui in questa notte gelida per un tamarindo.”

Oltre all’aplomb anglosassone aveva anche l’humor d’oltremanica, John già lo odiava.

“Pagamento anticipato, niente vitto e niente animali esotici in camera.”

“Quanto sarebbe?”

“Centoventi crediti.”

“Eh? Tu sei pazzo, bello mio.”

Il lord non si scompose di un millimetro, fissò John con aria superiore e si lisciò i baffi con noncuranza.

“Questo è il prezzo, altrimenti il prossimo motel è a venti chilometri da qui.”

“Razza di sanguisuga,” bofonchiò John, tirò fuori il portafogli dalla giacca e prelevò due banconote da cento. Il milord alzò un sopracciglio e guardò i pezzi di carta come se fossero sporchi e maleodoranti. Chi pagava in contanti di solito non era molto pulito, anche perché ormai quasi tutti usavano le carte di credito, ma loro non ne potevano certo usare essendo dei fuggitivi. Quei soldi appartenevano al povero automobilista a cui avevano sottratto anche il mezzo. Mezzo che avrebbero dovuto abbandonare fra qualche giorno o anche prima, prima che la polizia e gli scagnozzi risalissero a loro. Nonostante la prima impressione di ribrezzo, il lord prese le banconote e gli restituì un pezzo da cinquanta e tre da dieci.

L'uomo dietro il bancone non chiese documenti, consegnò loro una chiave e disse “Stanza 221, secondo piano, primo corridoio a destra. Buon riposo.”

La stanza non era niente male, un letto matrimoniale spazioso e con un materasso sufficientemente morbido, lenzuola profumante di fresco, frigobar e televisione via cavo. Il bagno era decente, il cesso un po' incrostato, comunque valeva i centoventi crediti appena spesi.

“Beh, tutto sommato, credo che stavolta ci hai azzeccato,” disse Ben e si tuffò sul letto. John tirò fuori la beretta da dentro i jeans e l'appoggiò sul comodino di fianco al televisore. Andò in bagno e testò l'acqua della doccia che parve sufficientemente calda per lavarsi in modo decente. Si spogliò in un lampo e si infilò sotto. Dalla camera giunsero i bagliori e il rumore inequivocabili del televisore. Ben sapeva che in televisione davano ormai solo spot, anche le sit-com, i pochi telegiornali, i rarissimi film censurati erano solo degli immensi spot pubblicitari, in cui naturalmente si reclamizzavano i prodotti delle varie

società fantasma della Macrosheet, perché ormai la quasi totalità dei media del paese erano in mano alla multinazionale.

John aveva un piano ben preciso per sfuggire ai loro inseguitori, cioè raggiungere il confine e scappare in Mandinas, dove il potere della Macrosheet era meno forte e da lì avrebbero potuto proclamare l'intera verità al mondo.

Finì di lavarsi, anche se l'acqua bollente riuscì a scaldarlo ben poco, ma perlomeno ora si sentiva più pulito, nonostante fosse costretto a reindossare i vestiti lerci che portava ormai da qualche settimana e che aveva sottratto in un discount del abbigliamento vicino a Baia Fiorita.

“Raviolini Mustellas,” stava decantando la televisione e sullo schermo una signorina sorridente con labbra rosso fuoco stava inglobando nella boccuccia sensuale i ravioli verdi al gusto di pizza.

“Lì ho mangiati quelli una volta, una vera schifezza. Ancora non sapevo l'effetto che facevano,” disse Benjamin guardando la signorina Raviolo con disgusto.

“Nessuno lo sa, all'infuori dei disgraziati che come noi erano rinchiusi dentro le loro fabbriche. Ben fece un'altra smorfia ricordando per l'ennesima volta il periodo di schiavitù negli edifici della multinazionale. Ricordava ancora, anche se era molto piccolo, quando la direttrice dell'orfanotrofio l'aveva dato in mano a quegli squali. Aveva sei anni, ma la dura vita dell'orfano già gli aveva fatto capire che quei due tizi in giacca e cravatta che si erano presentati nell'ufficio della direttrice non presagivano nulla di buono. La troia aveva incassato i suoi crediti e lui era stato venduto alla multinazionale, come le migliaia di bambini che aveva trovato una volta giunto a destinazione. Era riuscito a resistere nove anni dentro a quella prigione, attaccato per diverse ore alle loro odiose macchine e mangiando la loro schifosissima sbobba e naturalmente donando a loro ciò che volevano. Poi insieme a John era riuscito a fuggire sfruttando una disattenzione di una guardia al cambio di turno. Non era

stato facile, ma ci erano riusciti cooperando come una squadra affiatata, pur non essendosi mai visti prima. Li aveva spinti la forza della disperazione e l'assoluta determinazione a fuggire da quella prigione.

Spense la tivù che era passata ad una reclame di risotti liofilizzati e andò a sua volta in bagno per lavarsi. Prima però doveva fare un bisogno, tornò in camera e prese uno dei sacchetti che usavano in casi come quelli, anche perché durante quella giornata di pioggia intesa non avevano potuto approfittare dei boschi e della campagna aperta come di solito facevano. Fece il suo bisogno accasciato vicino alla tazza direttamente nel sacchetto aperto e prima di chiuderlo lo riempì ben bene di carta igienica. Era un gesto simbolico e quasi insignificante nella loro lotta contro la Macrosheet, ma era comunque un modo per combatterla. Temeva però che se l'avesse lasciata nel cestino del bagno o della camera, avrebbe comunque fatto la fine solita. Tornò da John e gli fece vedere il sacchetto. Lui annuì.

“Non ti preoccupare, lo butteremo via domani mattina, per il momento conserviamola nel cestino.”

Ben si lavò velocemente e fu costretto suo malgrado a reindossare a sua volta la tuta di paile che aveva preso al discount. Avevano bisogno di vestiti nuovi, soprattutto di vestiario intimo, non era bello indossare le stesse cose per quasi due settimane.

“Dovremmo prendere qualche altro vestito domani,” comunicò a John non appena uscì dal bagno.

“Sì, ma è pericoloso, sai che hanno telecamere dappertutto.”

“Beh, allora potrebbero esserci anche in questo posto.”

“Non credo, ho guardato bene all'entrata e anche questa stanza e non mi è sembrato di notare nulla di insolito. So dove le infilano di solito.”

“Ti ricordo che la tua sicurezza e il tuo addestramento per poco non ci hanno fatto ammazzare in alcune occasioni.”

“Ancora non ti fidi di me, Benjamin?”

Il ragazzo si buttò sul letto e sospirò. “Non mi fido nemmeno di me stesso, figurati.”

“La maggior parte delle loro stronze telecamere sono nei loro schifosi supernegozi di generi alimentari dove possono controllare la gente, il loro comportamento. Non credo che sprechino soldi per installare impianti a circuito chiuso in ogni edificio della nazione.”

“Sono due settimane che scappiamo, a volte mi chiedo se riusciremo mai a raggiungere il confine.”

“Non manca molto, Ben, vedrai, ce la faremo.”

“Lo spero.”

Il ragazzo si girò su un fianco e chiuse gli occhi. John andò alla finestra per scrutare lo scorcio di strada che si intravedeva. Alzò un poco la tapparella, ma non vide altro che pioggia e asfalto lucido.

Il paese era grande, mancavano più di quattrocento chilometri al confine, ma questo non poteva dirlo a Ben. Non potevano procedere molto di notte e di solito sceglievano via alternative che li portavano in zone poco abitate come quella. Aveva viaggiato di notte per una settimana, ma ora erano stremati, anche perché di giorno non riuscivano a dormire molto.

A conferma di questo, Benjamin si era già addormentato come un sasso, e russava leggermente. Cominciava a provare affetto per il ragazzo, anche se i primi tempi aveva pensato che sarebbe stato solo di intralcio. Effettivamente però, senza di lui non sarebbero mai evasi, aveva eliminato una guardia che lui non aveva visto con un gran cazzotto nelle palle, roba da film da azione. Non gli aveva mai chiesto come avesse fatto, ma immaginava che fosse stato puro spirito di sopravvivenza.

Ben si era dimostrato all'altezza di ogni situazione, persino quando si erano fatti beccare da una telecamera in un negozio di alimentari e aveva tirato in faccia ad uno degli scagnozzi della Macrosheet un vasetto di lumache alla ciliegia. Tutto sommato era felice che il ragazzo fosse con lui, forse senza Ben si sarebbe già tirato da tempo un colpo alle tempie.

Rimase a guardare la strada per un tempo che gli parve eterno, ma non apparve nessuna macchina sospetta, anzi, non ne passò nemmeno una. Lasciò andare la tapparella e si coricò di fianco al ragazzo profondamente addormentato.

Una volta John aveva fatto parte del sistema. Anzi era alle dipendenze della multinazionale da cui ora stava scappando. A diciannove anni aveva prestato servizio nell'esercito e combattuto nella guerra dei tre laghi dove la nazione aveva riportato una vittoria oltre ogni aspettativa. Finito il periodo di leva aveva firmato per diventare un soldato di professione e, grazie alla sua scaltrezza e bravura, era entrato in un corpo speciale di assaltatori. Dopo un duro periodo di addestramento in un jungla di cui nessuno conosceva l'esatta ubicazione, era stato mandato a combattere in un paese lontano migliaia di chilometri dalla sua amata patria. Un paese senza vegetazione, ricolmo di rocce, sassi e animali velenosi di ogni tipo.

In uno scontro a fuoco per difendere un ponte che dava accesso ad un punto strategico del paese, aveva portato in salvo tre dei suoi compagni, compreso il tenente che comandava il gruppo. Per questa azione eroica si era meritato la medaglia al valore, consegnatagli direttamente dal generale del suo corpo d'armata.

Alla missione successiva però si era beccato una scarica di pallottole in buona parte del corpo ed era toccato a lui essere portato in salvo. Aveva sfiorato la morte, c'era andato molto vicino, aveva visto il fantomatico tunnel di luce e dall'altra parte sua sorella morta a vent'anni con in mano una mortadella. Non aveva mai capito se quella visione era parte di un incubo o di qualcosa di peggio.

Era riuscito miracolosamente a ritornare dalla morte e dalla sua teoria di insaccati. L'esercito però l'aveva messo in congedo permanente con tutti gli onori, quindi l'unica cosa che sapeva fare, cioè sparare e ammazzare povera gente, non serviva più a nulla.

A questo rimediò la Macrosheet che lo assunse come direttore della sicurezza di uno stabilimento di Punta Marittima. Lo stipendio era buono, anzi ottimo, ma John venne a conoscenza suo malgrado di tutto quello che la multinazionale stava combinando dietro il paravento che si era creata. Aveva sopportato il gioco sporco per più di dieci anni, ma quando aveva visto i bambini portati via dagli orfanotrofi e imprigionati per i lucrosi progetti della Macrosheet, la sua coscienza aveva urlato e non era riuscito a farla tacere.

Per anni aveva raccolto prove cercando di fare ancora il suo lavoro senza destare alcun sospetto. Un giorno però uno dei suoi scagnozzi l'aveva sorpreso a scattare fotografie alle celle dove tenevano prigionieri i poveri deleritti che venivano sfruttati dalla multinazionale.

Era stata la fine, aveva cercato di fuggire, ma quello gli aveva sparato ad una gamba. Davanti all'evidenza dei fatti, lo scagnozzo era diventato il nuovo direttore della sicurezza e lui era stato spedito a centinaia di chilometri in un altro stabilimento dei suoi ex datori di lavoro, stavolta però dall'altra parte della barricata e aveva provato direttamente sulla propria pelle cosa voleva dire essere sfruttati come delle cavie da laboratorio.

Aveva passato cinque anni di inferno aspettando l'occasione buona, una piccolo aiuto da parte del destino, e quando si era verificato non aveva esitato un solo istante. Era stato incosciente, ma tutto era meglio che morire lì dentro, spinto da una determinazione che solo la disperazione poteva dare, era riuscito a fuggire insieme al ragazzo.

Forse perché era stato a capo della sicurezza e quindi conosceva a memoria le procedure, probabilmente perché chi era la comando in quel periodo non era molto competente, o forse anche solo per un colpo di fortuna, ma erano riusciti a fuggire.

Ora erano fuori, liberi, anche se ancora prigionieri in uno stato completamente in mano alla multinazionale, uno stato che aveva accecato la popolazione, imbagliato i

media, e fatto sparire chi aveva nutrito dei sospetti sull'operato della Macrosheet.

La loro unica e flebile speranza era raggiungere il confine.

La luce del giorno giunse quasi inaspettata, un grigio chiarore che illuminò la stanza con ritagli confusi creati dalla tapparella davanti alla finestra. John si destò quasi di scatto e agguantò la beretta con un gesto felino. Ma non c'era nessuno nella stanza, solo pigri granelli di polvere che volteggiavano nelle lame di luce create dall'incerto sole che era sorto quella mattina. Ben era raggomitolato in posizione fetale e si teneva una mano sulla faccia come per difendersi dalla luce.

John si alzò, si stricchio lentamente e poi posò di nuovo la beretta di fianco al televisore. Scrutò fuori dalla finestra, ma non vide altro che la strada da cui erano giunti la sera prima, flebilmente illuminata dai raggi di sole che riuscivano timidamente a penetrare la coltre informe di nuvole che copriva il cielo. Nessuna macchina, nessun passante, anche quel paesino sembrava morto, come le miriadi di paesi di periferia in cui aveva soggiornato. La vita pareva fuggire da quei posti, per rifugiarsi nelle immense megalopoli tanto care alla multinazionale. Megalopoli dove la gente consumava all'estremo tutto ciò che a loro la Macrosheet propinava. Guardò in direzione del parcheggio dove avevano lasciato la macchina e scoprì con orrore che era più in vista di quanto pensasse. Chiunque li stesse cercando poteva benissimo vedere dalla strada la vecchia ford che avevano sottratto a quel povero disgraziato con la faccia da bassotto irlandese.

Ben si mosse e si girò sull'altro fianco abbandonando la posizione fetale che abitualmente assumeva nel sonno. Nonostante la sua aggressività di difesa, il ragazzo aveva un carattere forte, anche se aveva solamente tredici anni. Aver vissuto per tutti quegli anni in cattività, l'aveva reso intrattabile, come un cucciolo sottratto troppo presto alla madre. Tutto quello che sapeva l'aveva appreso nelle prigioni della Macrosheet, miracolosamente sapeva

leggere e persino scrivere, probabilmente glielo aveva insegnato qualche compagno di cella, oppure già lo sapeva fare all'orfanotrofio, anche se gli pareva ben strano. Il ragazzo era comunque dotato di una perspicacia e un'intelligenza che raramente aveva visto nei ragazzi della sua età. Forse perché non era mai stato un ragazzo fin dall'infanzia.

Almeno lui una parvenza di vita l'aveva avuta, ma questo ragazzo conosceva solo le crudeltà della multinazionale, e quel poco che lui gli aveva raccontato in quelle due settimane di fuga.

John scorse un impercettibile movimento con la coda dell'occhio, proprio nel punto dov'era parcheggiata la loro auto. Si abbassò sotto la finestra, e scrutò il parcheggio, ma nel pallido grigiore non vide nulla oltre alla vecchia Ford e agli alberi rinsecchiti color pece. Rimase in attesa per quasi cinque minuti, ma nulla si mosse, fatta eccezione per i rami degli alberi, scossi da una leggera brezza.

Forse si era sbagliato e aveva visto solo un'ombra, ma John sapeva che non bisognava escludere nulla, e dentro di sé sentiva quell'inquietudine che di solito lo colpiva prima degli imminenti momenti di pericolo.

Svegliò Ben che non protestò più di tanto e gli fece cenno di fare silenzio. Raccolsero le loro poche cose ed anche il sacchetto che la sera prima Ben aveva abbandonato nel cestino.

Nel corridoio che portava alle scale non c'era anima viva, ma solo un ronzio di un apparecchio elettrico, acceso in chissà quale stanza. Scesero le scale lentamente come se da un momento all'altro qualcuno potesse saltar loro addosso. Nella Haule non c'era nessuno, nemmeno il tipo che li aveva accolti la sera prima. John lasciò chiave della stanza sul bancone e poi avanzò cautamente verso l'uscita; Ben lo seguiva con sguardo rassegnato.

Uscirono nel pallido grigiore di quella mattina, un freddo pungente li assalì e Ben si aggiustò il bavero della giacca sgualcita. John diede un'occhiata verso il parcheggio, ma

non vide nulla di preoccupante. Costeggiarono con circospezione il muro del motel e giunsero al parcheggio. John fece cenno al ragazzo di rimanere attaccato al muro e di fare silenzio. L'ex marine si ranicchiò e procedette con passo felpato verso l'auto.

Sentì il rumore non appena giunse a pochi metri dalla vecchia ford. Era un suono inconfondibile, qualcuno stava cercando di scassinare la porta del passeggero. John fece un balzo, scivolò sul cofano e si buttò con tutto il peso addosso al ladro, inchiodandolo a terra.

Era un ragazzino, forse anche più giovane di Ben, aveva spalancato gli occhi e tremava come una foglia. John lo prese per il bavero e lo fece alzare, tenendolo per i pochi stracci che aveva addosso.

“Cosa pensavi di trovare là dentro?”

Il ragazzino scosse la testa ma non disse nulla. Non appena gli mollò il vestiti, quello scattò come una molla, fece una giravolta su se stesso come un consumato ginnasta e corse via a gambe levate.

“Ma che bravo,” disse Benjamin, che si era avvicinato all'auto nonostante l'avvertimento. “Hai messo in fuga un ragazzino che si è pisciato addosso dalla paura.”

“Preferivi che ci rubasse la macchina?”

“No, ma ti potevi risparmiare quella scena da esercizio militare, se avessi fatto anche il più piccolo rumore, quello se la sarebbe data a gambe.”

“Non immaginavo fosse un ragazzino.”

“Non importa, un ladro sarebbe scappato comunque.”

“Non credo.”

Ben scrollò le spalle e aprì la porta dalla parte del guidatore. “Per giunta pure stupido, questa porta era aperta.”

John si pulì i pantaloni e raccolse il tronchesino con cui il ragazzo stava tentando di forzare lo sportello. “Beh, non credo abbia avuto il tempo di provare tutte le porte.”

Ben non lo ascoltò, salì in macchina, oltrepassò il cambio e si accomodò sul sedile del passeggero. John con un sospiro rassegnato fece il giro del cofano e salì al posto

del guidatore. Ben era un caro ragazzo, ma a volte quel suo carattere aggressivo/difensivo era veramente insopportabile.

Mise il tronchesino in una tasca della giacca e girò la chiave dell'accensione. Il motore sussultò un paio di volte e poi si mise in moto con gorgoglio malato.

I pneumatici tracciarono segni evidenti nel fango formatosi con la pioggia del giorno prima e la Ford si immise sull'asfalto che portava verso l'ignoto.

Quando si lasciarono alle spalle il paesino in cui avevano soggiornato, il paesaggio divenne uguale a quello che stavano percorrendo da quasi tre giorni di viaggio. Colline e boschi, boschi e colline e nessun segno di civiltà, tranne per poche e sparute casupole, che probabilmente appartenevano a qualche società di sfruttamento del sottosuolo.

Procedettero in quella monotonia per quasi un ora, oltrepassando anche decine di chilometri di boschi incontaminati e praterie, il cui verde in quella giornata opaca aveva troppe sfumature di grigio. Si fermarono solo una volta per regalare alla terra quello che Ben aveva prodotto la sera prima. John ne approfittò per liberarsi a sua volta.

Quando ormai pensavano che non esistesse nient'altro oltre che a boschi ed erba grigiastra, apparve sulla strada un cartello che indicava la ridente località di Villa Ariete. Poco dopo si stagliarono all'orizzonte alcune case fatiscanti, che dopo qualche chilometro si rivelarono in tutta la loro orripilante struttura. Sfilarono ai fianchi dell'auto come gelide sentinelle, per poi lasciare il posto ad abitazioni dall'aspetto più sano, probabilmente anche abitate. Era strano vedere delle abitazioni così distanti dalle megalopoli create dalla Multinazionale, e chi ci viveva era forse solo di passaggio, in una condizione di transizione verso le grandi città.

Poco dopo le abitazioni quasi moderne, apparve un distributore di benzina. Il serbatoio della Ford era a più di

un quarto, ma John decise di fermarsi comunque, anche perché era forse l'unico distributore nel raggio di duecento chilometri. Fermarono l'auto vicino all'unica unica pompa screpolata che dall'aspetto pareva molto antica, con ancora la misurazione meccanica. Dalla costruzione bassa e tozza con vetrina inzaccherata che sorgeva vicino al distributore, uscì un vecchio che ostentava una lunga barba grigia e un centinaio di rughe che potevano competere e vincere in competizione con qualunque fiume in secca. In bocca teneva un sigaro spetto e sulla testa un cappello unto che aveva visto giorni migliori, fra le macchie si poteva ancora scorgere una scritta: Fandonia. Era la marca più diffusa di carta igienica del paese, naturalmente di proprietà della Macrosheet, ma solo in pochi lo sapevano.

Il vecchio si appoggiò al finestrino che Ben aveva preventivamente abbassato e li squadrò con la sua faccia secolare.

"Quanto?" gracchiò con un voce sepolcrale.

"Il pieno," disse con sicurezza John.

Il vecchio sbuffò e si diresse con passo strascicato verso la solitaria pompa.

"Il pieno?" domandò Ben voltandosi verso l'ex berretto verde. John scrollò le spalle e trasse dalla tasca dei pantaloni il portafoglio.

"Non credo che ce la faremo a pagarlo."

"Mi vuoi dire che vuoi derubare questo povero vecchio?"

"Non mi fare il sentimentale ora, non abbiamo soldi a sufficienza per pagare il pieno di benzina."

"Sì, chissà quanto dureremo con questa auto e tu fai pure il pieno."

"Beh, chissà quando troveremo un altro distributore."

Benjamin sbuffò e scese dall'auto. John non fece in tempo a fermarlo, non voleva che il ragazzo fosse in caso di pericolo, anche se si era sempre rivelato pronto in qualsiasi situazione. Scese anche lui dall'auto e fece un mezzo sorriso al vecchio, che gli lanciò un'occhiata obliqua imperscrutabile.

"Hai qualcosa di buono là dentro da bere e fumare, vecchio?"

Quello non rispose subito, si passò il sigaro spento da una parte all'altra della bocca e lo masticò un poco.

"Dipende da quanto buona," disse il vecchio con quella voce che pareva arrivarli direttamente dall'intestino.

Benjamin stava guardando il bosco oltre la bassa costruzione sgangherata, si vedevano solo alberi e uno scorcio della strada che stavano percorrendo, che poi si perdeva dietro una radura frondosa. John circumnavigò la macchina e passò dalla parte del passeggero mentre il vecchio finiva di riempire il serbatoio. John osservò con sguardo clinico la bassa costruzione, ma non vide niente di preoccupante, ma l'apparenza spesso ingannava, anche se era improbabile che in posto come quello ci fossero delle telecamere nascoste.

Il vecchio chiuse il tappo del serbatoio e si incamminò con il suo passo strascicato verso la costruzione da cui era uscito. John lo seguì a qualche metro di distanza mentre Ben era ancora intento a scrutare il paesaggio, come in cerca di qualche segno premonitore.

L'interno dell'edificio era fatiscente quanto la facciata. Scaffali semivuoti con prodotti in scatola, probabilmente scaduti da tempo e un bancone sporco con un vetro rotto alle spalle, e pacchetti di sigari di una marca sconosciuta. Lanciando una furtiva occhiata agli scaffali John vide tra la merce esposta alcuni scarafaggi rinsecchiti e ciuffi di polvere millenaria. Con un'occhiata esperta valutò le varie uscite e i pericoli che potevano impedirgli di portare a termine ciò che era intenzionato a fare. Non appena il vecchio apparve dietro il bancone, John tirò fuori la pistola e gliela puntò direttamente sulla barba. Il vecchio non cambiò espressione, ma con una velocità del tutto inaspettata tirò fuori da sotto il bancone un fucile a canne mozze e fece fuoco prima che John potesse aprir bocca. Si gettò di lato contro uno degli scaffali, e fortunatamente per lui il vecchio non aveva più la mira di una volta e un proiettile gli passò a pochi millimetri dal braccio destro.

John crollò contro la scaffalatura che si rivelò tutt'altro che solida, parecchie scatole gli caddero addosso e la pistola gli volò via e sparì chissà dove.

Il vecchio con il suo passo strascicato apparve da dietro il bancone imbracciando sempre il fucile a canne mozze. Alzò la mira e puntò al suo cranio.

"Ehi!" fece in tempo a pronunciare John, poi uno dei barattoli colpì con violenza la tempia sinistra del vecchio che stramazza a terra, sempre con la stessa espressione con cui gli aveva riempito il serbatoio e per poco non lo stava ammazzando.

Vicino ai piedi del ex marine apparvero le scarpe da tennis di Benjamin e poi anche tutto il resto di Benjamin.

"Gran colpo," osservò John sdraiato sugli scaffali.

"Ma vaffanculo va."

Ben si chinò a prendere il fucile del vecchio e guardò il medesimo come se fosse parte integrante della pavimentazione. John, con un po' di difficoltà, riuscì ad alzarsi e poi si mise a cercare la pistola che aveva perso durante la caduta.

"Dove hai imparato a tirare quelle sassate?"

Ben osservò il fucile con sguardo rapito, soppesando tra le braccia l'arma da fuoco. John, nel attesa di una risposta, superò il bancone con un salto e atterrò su un lercio tappeto che aveva visto tempi migliori. Nella cassa c'erano pochi spiccioli, ma poco era meglio di niente. Raggranello la poca valuta e la infilò nel portafogli.

"Ben?" disse, visto che il ragazzo stava ancora osservando il lucido riflesso delle canne del fucile, l'unica cosa pulita e ben oliata di quel negozio.

"Eh?" mormorò il ragazzo con tono scocciato, senza distogliere gli occhi dallo oggetto del potere.

"Niente. Lascia stare. Ti piace quel fucile, mi pare di capire."

Ben alzò gli occhi per la prima volta da quando l'aveva raccolto da terra. Il vecchio brontolò qualcosa, ma era un mugugno da incoscienza. Negli occhi di Ben c'era

qualcosa di strano, un misto di speranza misto a bramosia.

"Lo posso tenere?" domandò come se stesse chiedendo il permesso di tenere un cucciolo a suo padre. Un padre che probabilmente non aveva mai visto né conosciuto.

"E' un affare pericoloso, Ben."

"Ti ho salvato il culo per l'ennesima volta, John, e mi ficchi sempre in situazioni pericolose, ho bisogno anch'io di un'arma, porca puttana."

John sospirò, chiuse la cassa e notò le due scatole di proiettili che stavano di fianco alla cassa dove prima con tutta probabilità il vecchiccio aveva prelevato il fucile.

"Sei sicuro di saperlo usare?" domandò al ragazzo mettendogli una mano sulla spalla.

"Certo, e che ci vuole? Se la usava questo cadavere ambulante, lo posso usare anch'io, e che cazzo."

"Allora prendi queste."

John raccolse le due scatole di proiettili e le posò sul banco. Il fucile di certo tornava utile, sia che lo usasse il ragazzo, sia che lo prendesse in consegna lui, i proiettili della pistola ormai scarseggiavano, mentre di quelli per il fucile ora ne avevano in abbondanza.

Ben guardò le scatole come se fossero altri regali di natale e un mezzo sorriso gli si stampò sulla faccia imberbe. John chiuse la cassa e scavalcò di nuovo il bancone con un gesto atletico degno di nota. Per ora avrebbe permesso al ragazzo di tenere il fucile, d'altronde spesso sembrava più sveglio e pronto di lui. Probabilmente il periodo di detenzione a Puerto Blanco gli aveva annesso un po' i riflessi ed era fuori allenamento, questo era fuori discussione, inoltre quella situazione precaria certo non lo aiutava a riprendere la forma di un tempo.

Ben nascose il fucile sotto la giacca e agguantò le due scatole di proiettili, sembrava veramente un ragazzino che aveva appena ricevuto dei doni, solo che quelli erano piccoli biscotti di piombo e non cioccolatini del dì di festa.

Uscirono nel grigio mattino che stava ormai pacamente arrancando verso il primo pomeriggio. John aveva un certo languorino allo stomaco, ma in quello schifo di distributore non aveva notato nulla di commestibile. Avrebbero dovuto procurarsi del cibo, perlomeno prima di sera.

Salirono in macchina e ripresero il cammino verso il confine.

“Il nemico è quasi sconfitto. Sono rimaste solo piccole sacche di resistenza al nord, vicino alla cittadina di Mesero, un paesello di contadini asserragliato dalle truppe del generale Sanié.

Gli uomini dell'esercito stanno avanzando nelle rovine lasciate dai nostri bombardieri per raggiungere il ponte che congiunge la regione di Quato alla cittadina. Il nemico sarà sicuramente asserragliato là, e probabilmente cercherà di far cadere il ponte per impedire il passaggio delle nostre truppe. Possiamo seguire in questo momento il sergente Poretz con la telecamera2 che ha installato sull'elmetto. Tra una manciata di minuti l'attacco finale. State con noi su canale 16, l'attacco incomincerà dopo questo breve spazio pubblicitario . . .”

John spegne la tv, ne ha abbastanza di quella guerra finta. Il suo paese ormai organizza una guerra a semestre e ha come l'impressione che alcune di esse siano organizzate a tavolino per permettere la diretta tv, alzare lo share e mandare tonnellate di spot pubblicitari.

Ai tempi in cui combatteva lui non era così, si combatteva per uno scopo, per un principio, per difendere il proprio paese e per scacciare il nemico da paesi amici e alleati. Ora sembra tutto finto, battaglie interrotte per lanciare la reclame e soldati con telecamere dappertutto, persino nei mirini dei fucili.

Tante cose sono cambiate da quando lui era un soldato ed ora non ne può più. Non ce la fa più a ingoiare ogni giorno quel vede in questa costruzione. Bambini, donne e poveri derelitti usati come cavie e sfruttati come laboratori

chimici viventi. Fino a quel momento ha fatto finta di essere cieco perché lo pagano profumatamente e può condurre una vita da nababbo al di fuori di quel edificio.

Ma per quanto tempo riuscirà ad andare avanti a guardare gli occhi supplicanti di quei poveri ragazzini sfruttati come animali da laboratorio? Non per molto, ma deve studiare un piano per non farsi beccare, deve elaborare qualcosa di veramente astuto per portare fuori da lì delle prove concrete. La multinazionale non lo lascerà mai andare, non può prendere e andarsene. In quel caso sarebbe un uomo morto, sa troppe cose ormai, sa che l'azienda ha fiducia in lui, ma sa anche che non gli permetteranno mai di uscire da lì e cercare un altro lavoro.

Si alza dalla scrivania del suo ufficio e guarda fuori dalla finestra. In lontananza si scorge la megalopoli con i suoi grattacieli alti chilometri. Puerto Blanco conta quasi venti milioni di abitanti e l'edificio dove ora lui lavora serve quella città da quasi dieci anni, eppure non basta, la Macrosheet ha bisogno di schiavi per produrre ancora di più, per aumentare il suo potere e smerciare più Essenza. Quella azienda dista quasi quindici chilometri dalla megalopoli, ma i suoi alti palazzi si distinguono chiaramente dalle finestre dell'ufficio del capo della sicurezza. In quella città si muovono milioni di persone ignare di tutto quel che accade lì dentro e nella nazione, altri miliardi di persone ignorano quel che la Macrosheet combina nelle sue enormi costruzioni di acciaio e marmo. Aziende con un personale limitato, perché tutto è robotizzato, ma con migliaia di schiavi al suo servizio, sfruttati perché il corpo umano è un laboratorio biochimico perfetto che nessun laboratorio artificiale riesce a riprodurre.

John si volta con un sospiro e torna alla scrivania. Prende la pistola di ordinanza nel primo cassetto, se l'aggiusta nella fondina ed esce per controllare per l'ennesima volta il lavoro dei suoi sottoposti.

Nel pomeriggio il cielo si annuvolò. In quella zona del paese sembrava non passasse giorno senza che piovesse. Le nuvole erano di un tono di grigio più scuro di quello del cielo ed era per questo che si notavano, in avvicinamento da est.

Stavano ormai viaggiando da diverse ore su quella strada che sembrava non finire mai, che proseguiva all'infinito, tra boschi e praterie, in un proseguito senza sosta. L'unica divagazione sul tema era qualche palo della luce, qua e là, sparso, come se fosse stato lanciato dall'alto dalla mano distratta di un dio borioso.

John aveva tenuto a mente il numero sul contachilometri quando erano partiti dal distributore, e ormai avevano percorso quasi un centinaio di chilometri, senza incontrare anima viva, senza nemmeno incrociare un'auto lungo la strada.

La vita non esisteva più in quei luoghi, la vita umana. C'erano solo alberi, erba e insetti. Tutta la vita sociale del paese si concentrava nelle odiose metropoli create dalla multinazionale. Prima o poi, volenti o nolenti, avrebbero dovuto entrarci in una di quelle città, per mettere qualcosa sotto i denti, per cambiare auto e vestiti. Il rischio di essere intercettati nell'agglomerato urbano era alto, ma dovevano correre il rischio se volevano sopravvivere e raggiungere il confine, dove avevano qualche speranza di riuscire a portare il loro disperato messaggio al resto del mondo.

Ciò che più preoccupava John era il fatto che probabilmente nessuno avrebbe creduto alle loro parole, che al resto del mondo non fregava assolutamente nulla di quel che la Macrosheet combinava nelle sue fabbriche. Il mondo era addormentato dalle televisioni, dal grande fratello. Canali che trasmettevano guerre in diretta e poi solo spot.

Ma aveva sentito che oltre il confine sud le cose erano diverse, esisteva una sorta di resistenza che stava cercando di opporsi all'imperialismo della multinazionale, anche se con scarso successo. Poteva unirsi a loro e

cercare di portare la verità al mondo. Forse oltre il confine il controllo della Macrosheet sulla popolazione non era così massiccio, forse avrebbe potuto in qualche modo denunciare al mondo quel che stava accadendo.

Il secondo problema, non meno importante, era come trovare i membri della resistenza.

Cominciò a piovere. Prima con qualche timida goccia, poi il parabrezza cominciò ad allagarsi e John mise in azione i tergicristalli. Ben era accovacciato sul sedile del passeggero e guardava fuori, gli alberi sempre uguali susseguirsi con monotonia. Teneva stretto il fucile sotto la giacca e durante tutto quel tempo non l'aveva mollato un attimo, come se il freddo metallo dell'arma gli trasmettesse sicurezza.

Dopo chilometri di rettilinei con poche e insignificanti curve, giunsero ad un bivio. In mezzo alla biforcazione creata dalla strada sorgeva un solo cartello con due segnalazioni. Scritte in bianco su sfondo blu apparivano i nomi di due città, due città importanti. Una via proseguiva verso nord-ovest, mentre l'altra voltava verso sud.

John rimase per un po' fermo in mezzo alla strada, con i tergicristalli che battevano ritmicamente sul parabrezza, squadrando ogni lettera presente su quei cartelli. Praticamente non avevano via di scampo, dovevano per forza inoltrarsi in una di quelle due città.

Giustamente decise per la via che volgeva a sud, quella più vicina al confine.

Non ci mise molto la megalopoli ad apparire davanti a loro. Gli altissimi grattacieli si potevano scorgere anche a decine di chilometri di distanza anche con quella pioggia battente. Era veramente impressionante vedere quelle immense costruzioni che a volte raggiungevano altezze vertiginose. Sembrava di osservare un enorme alveare.

Dopo alcuni chilometri incominciarono a scorgere le prime costruzioni che componevano la vasta periferia che sorgeva sempre alle porte della megalopoli. Era tutte costruzioni basse, povere, alcune costruite solo con pezzi di lamiera e legno. Era le abitazioni dei poveri, della

feccia, degli scarti della società. Di solito tra di loro c'era chi aveva rifiutato il modello di vita imposto dalla multinazionale o chi non veniva considerato socialmente utile. Qui era facile trovare, infermi, vecchi che non avevano famiglie ricche, o solamente poveri reietti che non volevano sottostare alle leggi della multinazionale.

La maggior parte di queste periferie però si stavano svuotando, stavano diventando delle cittadine fantasma, perché inspiegabilmente, a poco a poco, gli abitanti di queste baracche sparivano e nessuno sapeva dove.

John e Ben lo sapevano benissimo. Venivano gentilmente prelevati dalla Macrosheet per essere accompagnati nelle immense costruzioni che di solito sorgevano proprio in quella periferia. Erano usati come carne da laboratorio, proprio come lo erano stati loro due.

Le baracche pian piano sparirono e la città apparve in tutta la sua mostruosa imponenza. I grattaceli apparvero come una foresta d'acciaio, talmente alti che non si riusciva a scorgerne la fine, anche perché erano immersi in parte nelle nubi che in quel momento stavano scaricando l'ennesima pioggia quotidiana.

Il paesaggio cambiava drasticamente, prima le baracche dei poveri, poi un breve tratto di terra bruciata che faceva da cuscinetto e poi, improvvisamente i primi grattacieli. Davanti a quello spettacolo, anche la pioggia cessò, come intimorita.

Entrarono nella megalopoli e subito furono travolti dal traffico delle auto e delle centinaia di persone che si spintonavano sui marciapiedi. John scrutava le vie alla ricerca di un supermarket che non tardò ad apparire. Parcheggiò in doppia fila per non dare nell'occhio e spense il motore. Ben stava ancora contemplando il suo gioiellino che aveva carpito al vecchio della stazione di servizio, non aveva fatto altro lungo tutto il tragitto.

“Ben, rimani in macchina, io vado a procurarmi qualcosa da mettere sotto i denti.”

Ben alzò gli occhi verso di lui, stringeva l'arma e pareva trarne piacere oltre che sicurezza.

“Certo, ogni volta che cerchi di fare qualcosa da solo, combini un casino.”

“Beh, se succede qualcosa, prendi la macchina e fila, tanto la sai portare.”

Ben aveva dato prova di saper guidare l'auto. Era una dote innata, aveva detto lui, riusciva a capire l'uso di qualsiasi oggetto o mezzo nel giro di pochi secondi. John immaginava che non avrebbe avuto nemmeno problemi a usare il fucile che teneva tra le gambe come se fosse un bambolotto.

“Ok, cerca di non combinare casini là dentro.”

John scese dall'auto, scartò qualche auto nel traffico della via ed entrò tranquillamente nel supermarket con aria disinvolta, naturalmente per non dare nell'occhio. Non appena le porte automatiche si aprirono, diede un'occhiata veloce in giro per accertarsi che non ci fossero telecamere. Ce n'erano due. Il negozio non era grandissimo, quattro file di scaffali gremiti di prodotti alimentari e nulla più, ma, ai due angoli dell'esercizio, ronzavano due telecamere mobili. John diede le spalle alla prima e si intrufolò in una corsia, abbassò la testa nell'istante in cui la telecamera di fronte a lui passava nella sua zona. Fece finta di leggere l'etichetta di alcuni prodotti e praticamente si coprì il volto. Non era detto che dietro a quelle telecamere ci fosse qualcuno che controllava, di certo non agenti della multinazionale, ma non si poteva mai sapere. La Macrosheet aveva occhi e orecchie dappertutto. Quelle probabilmente erano solo telecamere a circuito chiuso che servivano al personale del piccolo negozio per sorvegliare la clientela e pizzicare qualche ladruncolo, nulla più.

John agguantò un sacchetto di patatine alla menta e una confezione di merendine allo zafferano. Non era il massimo come pranzo, ma era sempre meglio che non mangiare nulla. Prese anche una bottiglia di acqua aromatizzata al pollo e poi si avvicinò alla cassa, cercando sempre di farsi inquadrare il meno possibile dalle telecamere.

Pagò il conto con gli spiccioli che aveva preso al vecchio e la cassiera lo squadrò come se fosse un pezzente, perché solo la classe inferiore, quella che faceva i lavori più abietti, osava ancora pagare con i contanti.

John raccolse quello che aveva acquistato in un sacchetto di plastica e uscì dal negozio. Superò alcune auto che procedevano a passo d'uomo e salì in macchina.

"Tutto bene?" gli chiese Benjamin.

"Speriamo, c'erano due telecamere in quel negozio, ho cercato di farmi notare il meno possibile, ma credo che un paio di volte mi abbiano inquadrato."

"Se ci hanno visto, lo scopriremo presto."

Benjamin aprì il sacchetto e fece una faccia disgustata.

"Dio, non potevi scegliere qualcosa di meglio?"

"Sono le prime cose che ho trovato, e poi ero sotto il tiro di quelle maledette telecamere, non volevo starci molto."

John aprì il sacchetto di patatine e insieme cominciarono a sgranocchiarle. Ora che si erano procurati il cibo, poteva anche uscire da quella maledetta megalopoli, e riprendere il viaggio verso il confine. Azionò il motorino di avviamento, il motore sussultò un paio di volte, ma non diede segni di voler avviarsi. Ben lo guardò con aria interrogativa e poi agguantò un'altra di quelle orribili patatine verdi. John gli spedì un sorriso storto e poi girò di nuovo la chiave. Il motore tossicchiò a vuoto e non partì.

"Merda," mormorò.

"Siamo a posto."

"E' andato fino ad ora, porco mondo."

Ben prelevò un'altra patatina e alzò le spalle come sempre faceva quando voleva sottolineare che non era un problema suo. John era sul punto di prenderlo a male parole, ma si trattenne perché sapeva che comunque era inutile trattarlo male. Quello era il suo carattere, punto e basta, non poteva nemmeno biasimarlo.

Fece un ultimo disperato tentativo, ma proprio il motore non ne voleva sapere di mettersi in moto. Non poteva rischiare di scendere aprire il cofano e controllare se

poteva fare qualcosa, anche perché non aveva mai capito nulla di motori.

Erano in un bel guaio, dovevano procurarsi un nuovo mezzo ed erano nella megalopoli, dove il controllo della multinazionale era molto alto e non si lasciava sfuggire nulla di insolito.

“Finiamo di mangiare, poi andremo a cercare un'altra macchina.”

“Ok.”

Mangiarono le patatine e buona parte delle merendine allo zafferano. Non che si discostassero molto come sapore l'uno dall'altro, le patatine avevano quel vago accenno alla menta, mentre le merendine sapevano vagamente di zafferano, ma il sapore che ti rimaneva in bocca era comunque sempre lo stesso. Avevi sempre come l'impressione di aver mandato giù quella schifosissima salsa con cui la maggior parte della popolazione di quel paese accompagnava ogni pietanza.

John e Ben sapevano benissimo perché ogni prodotto alimentare in quel paese aveva quel retrogusto e perché la moda gastronomica del paese non era altro che spantegare le pietanze con quel orribile salsa. Dovevano comunque nutrirsi e non potevano certo cibarsi di bacche, radici o selvaggina e poi loro non evacuavano mai nei normali servizi igienici, ma sempre in sacchetti di plastica o nei boschi, all'aria aperta.

Abbandonarono il resto delle pietanze sul sedile posteriore dell'auto. John fece un ultimo disperato tentativo di avviare il motore, ma questa volta non accennò neppure a far finta di esistere. Fece un rapido calcolo di quello che potevano lasciare in auto e cosa no e Ben si riempì buona parte delle tasche con le munizioni del fucile.

Ad un cenno del capo, scesero dall'auto e si intrufolarono velocemente in una via laterale di fronte al marciapiede dove avevano abbandonato l'auto. Nessuno sembrò notare la loro circospezione. Si allontanarono alla svelta,

ben consci del fatto che stavano abbandonando una prova tangibile del loro passaggio in quella città.

Sbucarono nella via parallela a quella dove avevano lasciato l'auto. Anche qui il serpente di auto procedeva lentamente in un solo senso, e sarebbe stato un po' azzardato impossessarsi di una delle auto in movimento senza dare nell'occhio. Dovevano trovare un'auto parcheggiata in un luogo un po' isolato, al lontano da occhi indiscreti.

Si mossero insieme alla massa con fare disinvolto, anche se Ben faceva un po' fatica a tener nascosto il fucile sotto la giacca. Era evidente che nascondeva qualcosa sotto l'indumento, ma nessuno parve farci caso. La maggior parte della gente non badava a loro, quasi tutti i volti che John scrutò, portavano l'inequivocabile maschera di chi sta traghettando verso il posto di lavoro, o verso i negozi colmi di prodotti con retrogusto di salsa.

Si lasciarono trasportare dal flusso di corpi per forza di inerzia per una decina di minuti, poi si intrufolarono in una viuzza che si apriva al fianco di un'imponente chiesa, una delle tante delle migliaia di religioni che brulicavano nella nazione. Loro tutti avevano un dio comune, ma esistevano migliaia di sette che si distinguevano l'una dall'altra a volte solo per degli insignificanti particolari e ognuno di questi movimenti aveva il suo santone televisivo. Parlavano cinque minuti al giorno dalle emittenti nazionali, anche se il loro intervento durava quasi un'ora se si contava lo spazio pubblicitario.

Sul retro della chiesa era parcheggiata una vecchia cadillac, con qualche rappezzo qua e là, ma ancora in ottimo stato. Il problema era sapere anche se aveva un buon motore e non uno che ti poteva piantare in asso da un momento all'altro.

Ben si mise a fare la guardia con fare indifferente mentre John estrasse il suo coltellino multiuso e incominciò ad armeggiare con la serratura. L'operazione sembra più difficile del previsto, lo sportello dalla parte del guidatore proprio non ne voleva sapere.

La porticina sul retro della chiesa si aprì e ne uscirono quattro uomini grossi come armadi e uno più basso vestito come ad un funerale.

”Ehi, che stai combinando con la mia macchina?” protestò il tipo da funerale.

John intascò il temperino e alzò le mani come per dire che non stava facendo nulla. Il bassetto fece un cenno ai quattro armadi e quelli scattarono verso l'ex-marine.

Si sentì un boato incredibile e un colpo di fucile colpì la gamba di quello più vicino a Benjamin. Ci fu un fiotto di sangue e un rumore secco come un ramo spezzato e il tizio si accasciò a terra con un ululato di dolore.

Tutti si fermarono e guardarono nella direzione da cui era provenuto il colpo. Benjamin imbracciava ancora il fucile con canna fumante e aveva un'espressione sorpresa, come chi non si aspettava che quello a cui stava assistendo fosse in realtà accaduto.

I tre armadi rimasi in piedi erano impietriti, mentre il tipo vestito da funerale era scappato dentro la porticina da cui qualche istante prima era uscito tutto baldanzoso.

John fu il primo a ridestarsi dallo stupore. Corse verso Benjamin e gli strappò il fucile di mano. Lo sguardo del ragazzo era ancora fisso sul tizio a cui aveva appena maciullato una gamba. Forse non avrebbe più camminato e di sicuro avrebbe zoppicato per il resto dei suoi giorni.

”Scappiamo da qui,” disse John e lo trascinò via. Cominciarono a correre verso la fine del vicolo, dove intravedevano ancora il traffico di un'altra arteria importante.

”Ehi!!” gridarono all'unisono i tre superstiti e si lanciarono all'inseguimento, senza badare al loro compagno ferito. Nell'aria echeggiò il grido di una sirena che era, inequivocabilmente, quella di una macchina della polizia.

I due fuggitivi corsero come se avessero satana in persona alle spalle, sbucarono nella via principale, saltarono un paio di auto che protestarono con i clacson e poi si riversarono in un'altra strada secondaria poco trafficata.

I tre bellimbusti vestiti di tutto punto però non erano meno veloci di loro, e dire che John aveva scommesso che con tutti quella massa addosso non sarebbero nemmeno riusciti a fare un centinaio di metri.

Nonostante la velocità, però, loro due erano più leggeri e agili e cominciarono a distanziare le tre guardie del corpo. Queste, non appena resesi conto del distacco, non esitarono a tirar fuori le pistole. John con la coda dell'occhio vide uno dei tre che puntava alla testa di Ben e scartò di lato, trascinandosi il ragazzo in una via che intersecava con quella che stavano percorrendo.

“Cosa cazz?” protestò Benjamin, ma sbiancò quando sentì la pistola cantare e il proiettile sbeccare il muro della via in cui stavano correndo prima. Non si persero in discussioni sterili, ma ricominciarono a correre come il vento, mentre i tre armadi gridavano impropri incredibili sulle loro madri.

Erano a metà strada della via quando un paio di poliziotti apparvero alla fine della strada che stavano percorrendo.

“Mollate le armi e arrendetevi,” gridò uno dei due e si mise in posizione di mira. Solo in quel momento John vide che stava ancora impugnando il fucile con cui Benjamin aveva gambizzato uno dei simpatici ragazzi che li stavano inseguendo. Al lato opposto della via apparvero anche i tre bellimbusti, ma, quando videro i due poliziotti, fecero sparire le armi e proseguirono senza svoltare.

“Arrendetevi!” ribadì il poliziotto in posa plastica.

John si guardò intorno e fece un rapido calcolo.

“Tieniti pronto a saltare verso destra quando te lo dirò,” mormorò a Ben che annuì impercettibilmente.

Altri due poliziotti apparvero dietro ai due che avevano preso posizione, girarono di un poco la testa entrambi all'arrivo dei rinforzi e John ne approfittò.

“Ora!” gridò nel orecchio di Benjamin e insieme saltarono verso l'atrio di uno degli altissimi palazzi della via.

Una paio di proiettili ronzarono intorno a loro, ma nessuno li colpì. Atterrarono davanti alla porta dell'edificio, che, per loro sfortuna, era chiusa. John non si perse d'animo, si

rialzò, mentre altri proiettili fischiavano nell'aria, assestò un calcio prodigioso al livello della serratura elettrica della porta e questa si divelse immediatamente.

Corsero dentro, mentre i poliziotti si lanciavano all'inseguimento. Si arrampicarono sulle scale, non prendendo nemmeno in considerazione i vari ascensori. John provò tutte le porte che incontrarono, finché non ne trovò una aperta al secondo piano. Intanto lo scalpiccio al pianterreno segnalò loro l'arrivo dei poliziotti nel palazzo.

Il locale su cui la porta si aprì era deserto. Era un ufficio con vari mobili in plastica nera e piante tropicali finte. Si intrufolarono dentro e chiusero la porta. John trascinò letteralmente Benjamin vicino ad una delle finestre al lato opposto della porta da cui erano entrati. Ci fu un rumore dietro di loro e sulla soglia dell'ufficio apparve una donna vestita con tipici abiti da ufficio. Aveva in mano un bicchiere di plastica colmo d'acqua e, non appena li vide, se lo rovesciò completamente sulla camicetta bianca.

"Ci scusi, siamo entrati senza bussare," disse John e spalancò una delle finestre. Ben diede un'occhiata giù e sbiancò.

"Non vorrai mica . . ." balbettò

John prese il ragazzo sotto l'ascella, lo sollevò di peso e insieme si issarono sul parapetto. Sotto di loro c'era un container rosso colmo di spazzatura.

"Saranno almeno dieci metri, John. Mi spezzerò una gamba."

"I sacchi di spazzatura attutiranno la caduta."

La donna dietro di loro disse qualcosa, ma non la sentirono; il rumore del traffico e dell'aria che entrava prepotentemente.

"Arrivederci," le disse John e le fece ciao ciao con la mano. Saltò senza dire niente al ragazzo, ma Ben lo seguì, come se l'ordine fosse telepatico. L'atterraggio fu più morbido del previsto, ma sprofondarono alcuni metri nella spazzatura. Il puzzo che albergava nel container era veramente insopportabile: era la versione rancida della salsa tanto amata dal paese. Lottarono con i sacchi del

pattume per riemergere alla luce del sole, e John dovette anche prendere un topo grosso come un gatto per il collo per evitare che gli mordesse il polso sinistro.

Quando riemersero, puzzavano da far schifo, però l'aria insalubre della megalopoli sembrò loro celestiale al confronto di quello che avevano respirato nel container. La fortuna comunque non era certo dalla loro parte. All'angolo del palazzo da cui erano precipitati apparvero ancora i tre simpaticoni da cui stavano scappando all'inizio. Imbracciarono immediatamente le pistole e spararono un paio di colpi che rimbalzarono comunque alti.

“Eh no, adesso mi sono proprio rotto!”

John prese in mano il fucile e fece fuoco verso quello dei tre che era più vicino. Lo mancò di un soffio, ma buona parte della sua giacca, e un po' di carne fresca della spalla volarono via nell'aria malferma del pomeriggio. Quello colpito cadde a terra con un grido, mentre gli altri due si bloccarono, incerti sul datarsi. Quando videro che John faceva sul serio, mentre ricaricava l'arma e riprendeva la mira, girarono i tacchi e si dileguarono in un microsecondo. Quello rimasto a terra si trascinò verso il muro lasciando una colorata striscia di sangue sull'asfalto, riuscì, con l'ausilio del palazzo, a rimettersi in piedi e scappò a sua volta con passo malfermo.

I due fuggitivi si issarono sul bordo del container e saltarono sulla strada. Guardando in su notarono che la donna dell'ufficio aveva osservato tutto quanto con faccia ebete, incurante, o forse non del tutto cosciente del pericolo che aveva corso.

Quando improvvisamente venne tirata dentro con violenza, capirono che i poliziotti erano arrivati, e cominciarono a correre come forsennati. Due agenti, e poi altri tre, si sporsero dalla finestra e lì investirono con una pioggia di proiettili degna di un'esecuzione. John sentì un qualcosa portargli via una porzione di spalla, ma non sentì dolore, mentre Ben venne colpito ad un polpaccio e rovinò a terra. L'ex marine lo agguantò per la giacca e

riuscì a portarlo verso una delle tante vie super trafficate e i poliziotti a quel punto smisero di bersagliarli.

Benjamin era bianco come il latte, ma non aveva emesso un solo grido di dolore. Si fermarono un attimo contro il muro del palazzo che faceva ad angolo con la via che avevano appena percorso.

“Ce la fai a camminare?”

“Non credo,” sospirò con una smorfia di dolore Ben. “Quei bastardi . . .” aggiunse poi. Jonh aveva il giubbotto zuppo di sangue sulla spalla sinistra, ma il tessuto stava tamponando la ferita. Non sentiva molto dolore, solo un bruciore localizzato.

La gente che passava di fianco a loro non li degnava nemmeno di uno sguardo, come se non esistessero.

“Ok, dobbiamo andare,” disse in tono grave John.

Ben annuì e si appoggiò a lui.

Si buttarono in mezzo alla strada, le macchine non ebbero difficoltà a frenare, anche perché procedevano lentamente, ma comunque i clacson protestarono vivacemente. Giunti dall'altra parte della strada, si accorsero di essere vicini ad un'entrata del metrò. John nascose il fucile ancora caldo sotto la giacca, si mise in spalla il ragazzo e cominciò a scendere più veloce che poté.

I poliziotti non apparvero mai alle loro spalle, forse avevano rinunciato a seguirli, o forse avevano ricevuto una chiamata più urgente. Poteva anche darsi che non gli avessero visti scendere nell'imbocco per la metropolitana. Sempre con in spalla Ben, John oltrepassò le barriere di accesso e scese di un altro piano verso le rotaie. In quella occasione la fortuna li aiutò, perché un convoglio giunse nello stesso istante in cui arrivarono sulla banchina di attesa. John si buttò dentro il vagone senza pensarci su due volte e sospirò di sollievo quando le porte scorrevoli si chiusero con uno sbuffo.

Fece sedere Benjamin su un seggiolino incrostato e si abbassò per esaminargli la ferita. Il colpo aveva

trapassato il muscolo ma non si era fermato, il tessuto dei jeans ora stava fermando il sangue.

Una donna grassa seduta di fronte a Benjamin stava guardando l'operazione come se fosse la cosa più normale di questo mondo; aveva un sacchetto della spesa appoggiato sulle gambe, da cui fuoriuscivano due orecchie da coniglio rosa. John trovò la cosa alquanto grottesca.

“Sei stato fortunato,” disse al ragazzo, rialzandosi.

“Certo, beccare una pallottola porta una gran fortuna.”

“Beh, avremmo potuto prendercela anche in testa una bella pallottola. Siamo stati fortunati tutt'e due. Il proiettile che ti ha colpito il polpaccio è entrato ed è uscito, trapassando solo il muscolo.”

“Che gioia.”

“Poteva spappolarti un osso.”

Il convoglio fece la prima fermata. Le porte si aprirono con un sospiro e John si scrutò intorno velocemente ma non vide poliziotti. La donna con il coniglio rosa nel sacchetto si alzò e scese. John andò a sedersi al suo posto, spingendo via un ragazzino brufoloso che gli sputò addosso.

Il metrò riprese lentamente il suo cammino con stridii metallici e rumori sbuffanti. John si accomodò per bene sul seggiolino di plastica dura, cercando di ignorare il dolore pulsante che gli tamburellava la spalla. Ben stava fissando un punto imprecisato del pavimento del convoglio, ma aveva lo sguardo vacuo e i denti stretti per lo sforzo di sopportare il dolore senza lamentarsi.

Il lungo serpente di ferro si buttò in una galleria buia e finestrini divennero schermi neri in cui ogni tanto traballava qualche luce sporca che lasciava una scia ottica vermosa.

“Cosa facciamo adesso?” domandò il ragazzo sempre con gli occhi fissi su una macchia del pavimento.

“Riposiamoci un attimo e arriviamo il più lontano possibile dalla zona dello scontro, probabilmente non ci hanno seguiti, e spero che abbiano rinunciato a cercarci. Non

credo che apposteranno dei poliziotti a tutte le uscite del metrò, ma credo che sia meglio uscire non al capolinea, ma ad una qualche stazione intermedia.”

“Oggi mi hai salvato la vita.”

Lo disse con calma come se stesse parlando del brutto tempo o di quanto era grassa sua zia Maddalena.

“Non importa, tu mi hai tirato fuori dai casini un paio di volte. Non siamo nemmeno pari.”

Ben tentò di sorridere, ma non ebbe molto successo. Il metrò molleggiò un attimo e gli ballonzolò avanti e indietro, questo significava che si stava approssimando una nuovo fermata.

Difatti il convoglio rallentò, apparvero le prime luci concrete e poi le banchine di attesa di una nuova stazione. John giudicò che non era ancora il caso di scendere e poi si sentiva stanco morto. Diede una sbirciata al grafico sopra la testa di Ben che indicava le varie stazioni e decise che la prossima era un buon punto dove ricominciare a cercare un'altra auto. Era a due fermate dal capolinea.

“Alla prossima scendiamo,” comunicò a Ben. Il ragazzo annuì, sempre con sguardo vacuo.

Nel nuovo utero che li accolse non c'erano nemmeno le luci malferme del tunnel precedente e viaggiarono nell'oscurità, solo con le pessime lampadine nude che illuminavano la carrozza. Un ragazzo che era salito all'ultima fermata stava aggrappato ai sostegni metallici proprio davanti a John e gli precludeva la vista di Ben a intervalli dettati dagli scossoni del metrò. Sulle spalle aveva uno zaino a forma di scimpanzé da cui fuoriuscivano due fili neri di un auricolare che aveva infilato nei timpani; scuoteva la testa al ritmo di una musica che anche i passeggeri più prossimi riuscivano ad intuire, talmente era alto il volume.

Il ragazzo era molto alto e assomigliava moltissimo allo scimpanzé che aveva sulle spalle.

Quando il convoglio cominciò a rumoreggiare segnalando la nuova sosta, John si alzò e l'essere scimmiesco prese

il suo posto. Ben aveva chiuso gli occhi, forse stava dormendo, ma quando gli posò una mano sulla spalla, li aprì e testimoniarono che la sofferenza al polpaccio non era scemata del tutto.

Il metrò rallentò e il ragazzo, non senza qualche difficoltà, riuscì ad alzarsi. Il suo posto venne occupato da un vecchio con una giacca tutta rappezzata.

Scesero dribblando la folla che saliva senza rispettare nessuna precedenza. Fortunatamente il flusso di persone che uscirono dal convoglio era discretamente copioso e si mischiarono alla folla, cercando di non dare nell'occhio.

Non videro nemmeno l'ombra di un poliziotto. Benjamin zoppicava vistosamente, ma nessuno ci faceva caso, sembrava di essere in un formicaio, dove non contava l'individualità, ma il gruppo, lo scopo comune. Solo che quel popolo che mulinava intorno a loro non aveva uno scopo comune, ma solo indifferenza specifica.

Presero una scala mobile per non affaticare troppo la gamba di Ben e riapparvero sulla superficie della megalopoli attornati da decine di persone che saettavano in mille direzioni. John diede una rapida occhiata in tutte le direzioni, ma di rappresentanti delle forze dell'ordine non c'era nessuna traccia. Lì vicino individuò una farmacia, era pericoloso entrarci, ma non poteva farne a meno; l'ultima cosa di cui avevano bisogno era morire per un'infezione.

Camminarono su marciapiedi ricolmi e raggiunsero in breve tempo il negozio. John lasciò il ragazzo di guardia ed entrò. Dentro non c'era molta gente e nemmeno telecamere, o perlomeno così pareva a prima vista. John per sicurezza tenne il capo chino e si diresse verso il banco. Chiese delle garze, cotone, un disinfettante e un analgesico. La ragazza che lo servì non fece domande e non badò al suo strano modo di tenere capo chino, gli portò ciò che aveva chiesto in un attimo e John pagò con gli ultimi spiccioli che avevano sottratto al vecchio della stazione di servizio.

Filò tutto liscio e quando uscì da negozio Ben era appoggiato al muro con gli occhi chiusi. Il ragazzo era esausto, sia per la fuga che per il sangue che aveva perso. Passarono lungo una galleria superilluminata con migliaia di negozi ricolmi di ogni ben di dio e si infilarono in uno dei pochi spazi verdi della megalopoli. Era un mini parco con tanto di laghetto e paperelle meccaniche finte. Si accomodarono su una panchina un po' imboscata per medicarsi. John prese la gamba del ragazzo e se l'appoggiò in grembo.

“Farà un po' male. Sei pronto?”

Benjamin annuì con convinzione, anche se era bianco come un lenzuolo. L'ex soldato valutò un attimo la dinamica del proiettile e la ferita e poi tirò su il pantalone sopra il ginocchio. Ben mugugnò, ma chiuse gli occhi e strinse i denti.

Il sangue intorno al foro di entrata si stava già coagulando, John prese il disinfettante e lo sparò direttamente sulla ferita. Era uno di quello che in teoria non doveva bruciare, ma Ben tese i muscoli comunque per il bruciore. John pulì per bene la ferita con un po' di cotone, facendola sanguinare ancora un po', poi incominciò a fasciarla con le bende. Una volta conclusa l'operazione, Ben tentò di camminare e quasi sorrise quando scoprì che ci riusciva decentemente e non provava molto dolore.

Fu la volta di John ad essere medicato, la giacca e la camicia nel punto dove era stato colpito erano zuppe di sangue. Non fu facile togliere gli indumenti, e l'ex marine dovette ricorrere a tutto il suo autocontrollo per non gridare. Anche questa ferita risultò non essere grave, anche nel caso di John il proiettile era entrato ed uscito senza provocare molti danni.

Ben procedette nello stesso modo in cui aveva operato il soldato e John si stupì ancora una volta sulla capacità di apprendimento del ragazzo. Confezionò con il suo aiuto anche una discreta fasciatura che non gli era d'ostacolo e non gli procurava molto dolore.

“Dovremmo procurarci dei vestiti nuovi,” osservò Ben guardando la sua camicia sbrindellata.

“Sì, ma ora direi che il nostro bisogno primario è procurarci un'auto per allontanarci al più presto possibile da questa gabbia di matti.”

Il ragazzo sospirò e si riaccomodò di nuovo. “Per andare dove? Verso un'altra megalopoli, non è così? Dimmi la verità, manca un bel po' al confine, vero?”

John guardò le paperelle meccaniche al dir il vero un po' arrugginite, poi osservò lo sguardo troppo saggio del ragazzo e capì che non poteva nemmeno mentirgli.

“Sì, il confine è davvero lontano, Ben. Sulla nostra strada ci sono ancora parecchie città come questa prima di arrivarci, ma ci arriveremo, te lo assicuro.”

“Beato te che sei così sicuro, se è sempre come oggi, non credo che sarà molto facile.”

“Non ho mai detto che era facile. Oggi siamo stati sfortunati, tutto qui.”

Un bambino stava tirando dei sassi alle papere meccaniche oramai da parecchi minuti, quasi nel momento stesso in cui si erano seduti su quella panchina. Riuscì finalmente a colpirne una, e il rintocco metallico che ne seguì fu come un segnale per farli alzare. Il ragazzino esultò mentre la madre a poca distanza stava leggendo una rivista di moda. La papera non protestò e continuò pigramente la circumnavigazione della piccola isoletta che stava al centro del laghetto.

I due uscirono dal parco, sempre guardinghi e attenti ad ogni movimento sospetto. Ma la massa di gente era sempre uguale, indifferente e priva di occhi. Si incanalarono nel flusso per cercare di uscire da quella maledetta megalopoli.

Trovarono un'altra via poco frequentata che si distendeva tra due palazzi la cui fine non era visibile, forse si estendevano fino alle porte del paradiso. Sulla strada, rigorosamente in sosta vietata, erano parcheggiate alcune

auto, tra cui una Porche Carrera grigio-nera. John si diresse sicuro verso l'auto sportiva.

“Sei pazzo?,” lo apostrofò Ben scrutando i pochi passanti che traghettavano nella via. “Questa non è certo una macchina che passa inosservata.”

“Me ne frego, ho sempre desiderato possedere un'auto così.”

“Ehi, non siamo qui in vacanza, ricordi? Siamo fuggitivi e per giunta feriti.”

John scrutò dentro l'auto in segna di qualche indizio di antifurti, ma non ne vide. Questo non significava nulla, anzi, forse era anche peggio. Comunque tirò fuori il suo coltellino multiuso e incominciò ad armeggiare con la serratura.

“Sarà anche appariscente come auto, ma è veloce come un fulmine.”

Ben si piazzò di fianco a lui con un sorriso beota sulla faccia cercando di tranquillizzare i pochi passanti, anche se quelli non badavano per niente ai loro sporchi traffici.

La serratura scattò e nessun allarme si mise in funzione.

John rimase per un attimo lì a fissare incredulo lo sportello e poi salì. Ben fece il giro e si fece aprire lo sportello del passeggero. L'interno dell'auto era fantastico, con sedili in pelle molto comodi e morbidi.

John stava armeggiando con il blocchetto dell'accensione e dopo qualche imprecazione il motore rombò con aggressività. Si alzò soddisfatto e sorrise a Ben.

“Dai, ci sarei riuscito anch'io, adesso muovi 'sta carriola e andiamocene via da questo inferno.”

“Va bene, allora lo prossima la rubi tu,” disse con tono scocciato l'ex marine.

“Credo che ci riuscirei senza problemi.”

John non voleva certo scommettere, anche se a volte l'arroganza del ragazzino gli faceva girare alquanto le palle. Mise la prima e si immise sulla via. Dovettero procedere quasi a passo d'uomo lungo l'arteria che raggiunsero poi, e con un'auto rubata non era certo il massimo essere imbottigliati nel traffico cittadino. Era

anche vero che in caso di pericolo potevano usufruire della corsia di emergenza, che era praticamente sempre sgombra. Avrebbero potuto farlo anche in quel momento, ma era come dichiarare al mondo intero che erano dei fuggiaschi.

Fermi ad un incrocio, un'auto della polizia li superò sulla destra a passo d'uomo, proprio sulla corsia di emergenza. Quello alla guida li squadrò per un attimo e loro assunsero l'aria più indifferente che poterono.

I poliziotti tirarono dritti senza badare a loro.

Impiegarono più di un'ora ad uscire da quella jungla di cemento e acciaio e John si aspettava delle pattuglie di controllo nei principali punti di fuga della città, invece non incontrarono più nessuna pattuglia della polizia e nessuna macchina sospetta, ferma ad aspettarli.

Non appena lasciarono la via principale per la circonvallazione che usciva dalla il traffico diminuì drasticamente e John poté dare sfogo a buona parte dei cavalli dell'auto, senza, naturalmente, superare i limiti di velocità.

Non appena poterono, uscirono dalla circonvallazione e si buttarono sulle strade secondarie, quelle che avevano percorso sempre dopo la fuga da Puerto Blanco. Non incontrarono nessuna auto sospetta e nessuno parve inseguirli. Man mano che si allontanarono dalla città, le basse costruzioni della periferia sparirono, per lasciar posto di nuovo alla natura: ai boschi e alle praterie con pochi segni di vita.

Continuarono a proseguire verso sud per un tempo indefinito e John smise di contare i chilometri per non impazzire. Ben si era accucciato contro il finestrino e guardava il paesaggio sempre uguale scorrere come in un documentario un po' palloso.

Quando scese la notte e la stanchezza della giornata incominciò a farsi sentire, uscirono dalla strada per nascondersi nei boschi. Sulla via avevano incontrato poche costruzioni, e pochi poteva definirsi paesi. Procedettero per un tratto sterrato e poi si nascosero in

una piccola macchia di vegetazione. Quando John spense i fari, il buio fu assoluto, anche perché il cielo era coperto e non si scorgeva nemmeno una stella.

“La ferita mi pulsa,” mormorò Benjamin.

“Anche a me, è normale. Sarà così per un po’ di giorni.”

“E se incontrassimo ancora dei poliziotti o, ancora peggio, gli scagnozzi della Macrosheet?”

“Speriamo di no.”

“Chi credi che fossero quelli che hanno cercato di farci la pelle oggi? Probabilmente quello che è uscito dalla chiesa era un pezzo grosso, non credi?”

John era un po’ disturbato dalla loquacità pre-sonno del ragazzo, ma cercò di non tradirsi con il tono della voce.

“Non lo so, Ben. Probabilmente era veramente un pezzo grosso, sennò non circolerebbe con dei bellimbusti armati fino ai denti. Ora cerchiamo di dormire, dai.”

Ben mormorò qualcosa, poi si accucciò per bene sul sedile della Porche e chiuse gli occhi. John scrutò per un attico la notte al di là del cruscotto, cercando di intuirne i segreti movimenti, ma vide solo buio e una macchia di unto vicino allo specchietto retrovisore. Così, con un sospiro, chiuse gli occhi e cercò il riposo del giusto e del fuggitivo.

Puerto Blanco è una delle città con i palazzi più alti, costruiti intorno alla fine della diciottesima guerra, conflitto che portò il paese all’acquisizione dei pozzi di petrolio della zona sud orientale della Karmonia. Fu una delle guerre più prolifiche, anche per via della percentuale di share di ascolto che raggiunse, quasi intorno al 71%, con una punta di 52 milioni di spettatori all’ora del secondo pasto serale. Quasi tutti i palazzi più alti sono nel centro della città, ma c’è ne uno, il più alto, sfiora i 400m di altezza, che sorge quasi in periferia, qualche decina di chilometri dallo stabilimento della Macrosheet. Questo palazzo, come d’altronde quasi tutti quelli di Puerto Blanco, appartiene alla multinazionale, e, negli ultimi piani, sorgono gli appartamenti di Mister Goffredo

Cancelli, amministratore supremo dell'azienda per il settore nord del paese. I suoi appartamenti occupano per intero il centesimo piano, ci abita con la famiglia, mentre la servitù occupa il 99. In questo momento l'illustre Cancelli sta osservando i sobborghi e le immense costruzioni della megalopoli, ma il tutto è avvolto da una foschia che rende il panorama quasi onirico, come se il tutto galleggiasse sulle nuvole e non fosse ancorato al terreno della cara patria.

Goffredo indossa un completo gessato blu oltremare con camicia blu scuro e cravatta azzurra, l'abbigliamento tipico dello staff del gotha della multinazionale. I capelli con qualche filo di grigio sono impomatati con brillantina e formano onde scultoree sul viso squadrato del dirigente. Ha le mani allacciate dietro la schiena, a livello del coccige e guarda intensamente oltre la vetrata del suo immenso studio arredato con le migliori opere d'arte di tutte le ere storiche. Lui è stato testimone di una buona parte dei secoli che quelle opere rappresentano, sì, perché Mister Cancelli quest'anno festeggerà i suoi cinquecento anni, mezzo millennio. Pochi lo sanno, ma la multinazionale esiste da quell'età, sopravvissuta a guerre, carestie, cambi di governi e catastrofi di vario genere. Certo, non era una multinazionale ai tempi, ma lo è diventata con il passare dei secoli.

Lui, grazie ad un'intuizione, vive su questa terra da più di quattro secoli, quasi cinque, ha fondato un impero economico secolare e forse vivrà ancora per un altro secolo. Non ne è certo, ma probabilmente è così. Goffredo Cancelli è un genio, ha saputo sfruttare al meglio la sua intuizione ed è diventato semi-immortale, e tutto questo grazie all'Essenza, da lui stesso ipotizzata e poi successivamente distillata e separata per la prima volta. Oddio, il merito non è propriamente tutto suo, ma di questo non se ne ricorda, anzi l'ha quasi rimosso e dimenticato.

Ora tutta la sua esistenza si basa su quella droga e tutti i membri della Lianza ne fanno uso, i suoi comparì, ormai

secolari e tutti i grandi magnati della terra, uniti dal loro segreto. Sono diventati ormai una razza superiore e si sono elevati quasi a dei, rispetto alla vile massa che ignara alimenta il loro fabbisogno.

Goffredo sorride soddisfatto osservando gli alti grattacieli di Puerto Blanco, prima quella città non era che un cumulo di casupole e sterpaglia, ed ora è diventata la capitale di un impero economico, grazie a lui e alla sua illuminata visione del futuro del paese.

Qualcuno bussa alla porta, ma Cancelli non ha bisogno di chiedere l'identità di chi ha disturbato la sua contemplazione pomeridiana, una rapida occhiata all'orologio della dinastia Meze sulla sua scrivania gli conferma che è l'ora della terza assunzione giornaliera.

“Avanti,” dice con tono perentorio voltandosi verso la direzione in cui è giunto il rumore. La porta si apre con un leggero sospiro e il maggiordomo Ramirez appare sulla soglia con un vassoio d'argento su cui è posato un bicchiere di cristallo.

“Mi rincresce disturbarla signore, ma è l'ora della terza assunzione,” intona Ramirez con perfetta cadenza.

“Sì, vieni avanti, Giulio, posala sulla scrivania.”

“Grazie, signore.”

Giulio Ramirez, maggiordomo personale di Mister Cancelli da quasi duecento anni, avanza con pomposa solennità verso la scrivania, in un gesto che compie ormai da secoli e appoggia il vassoio sulla scrivania. Cancelli attende che il maggiordomo posi il prezioso vassoio sulla scrivania e poi si avvicina al mobile. Nel calice sfrigola un liquido bluastro, frastagliato qua e là da piccole increspature violacee.

E' l'Essenza, il liquido dell'immortalità, la droga che mantiene in vita lui e tutta la cerchia della Lianza da un tempo memorabile, e, naturalmente, ogni giorno nuovi adepti si aggiungono alla loggia massonica. E questo sta diventando un problema per la multinazionale, ormai da decenni la riserva di Essenza sta paurosamente diminuendo. E' un problema non da poco, ma certo non si

può togliere l'Essenza a nessun membro della Lianza, perché si scioglierebbe come neve al sole nel giro di pochi giorni, dopo incredibili sofferenze. Cancelli e l'alta gerarchia della Lianza stanno cercando ormai da tempo di limitare le nuove assunzioni e nel contempo cercare di acquisire nuovi territori dove aprire nuovi stabilimenti. Ma la lentezza burocratica di alcuni paesi al di fuori della nazione e la chiara marca imperialista della Macrosheet sono sempre più di ostacolo.

Cancelli osserva il liquido bluastro che ha fatto la sua fortuna, poi agguanta il calice e in un sol fiato butta giù la droga. Il sapore è quanto di più disgustoso esista sulla faccia della terra, anche dopo secoli di acquisizione, ma Goffredo ha ormai allenato il suo stomaco a non assecondare i conati di vomito che seguono l'acquisizione della sostanza. Rimane comunque concentrato alcuni minuti, respirando profondamente dal naso, e finalmente il rifiuto dello stomaco all'assunzione viene superato. Cancelli appoggia il calice sul vassoio e poi guarda negli occhi violacei del suo fedele servitore. Tutti i membri della Lianza hanno pagliuzze violacee nell'iride, chiaro segno di assunzione dell'Essenza. Stranamente Cancelli ha solo qualche punticino intorno alla pupilla, mentre altri, soprattutto i figli dei figli degli adepti che assumono la droga ormai da molto tempo, nascono con gli occhi completamente viola. Probabilmente nel prossimo millennio tutti i membri della suprema Lianza avranno gli occhi viola, e sarà un segno indelebile della supremazia della multinazionale.

Cancelli fa un cenno col capo al maggiordomo, questi annuisce, riprende in mano il vassoio con il calice ed esce dalla stanza. Cancelli controlla ancora per alcuni secondi i conati di vomito e poi torna ad osservare la megalopoli dall'alto del suo centesimo piano.

Furono svegliati dalla luce del sole del mattino, una luce quasi sana a quell'ora. Il cielo aveva delle sfumature che erano quasi azzurre, ma verso la megalopoli che avevano